

SCAVI ED ANTICHITÀ

Il punto di partenza più antico per un'indagine archeologica della Val di Gorto è rappresentato da un'ascia in bronzo rinvenuta ad Esemone di Sotto, frazione di Raveo. Quest'ascia venne casualmente trovata nell'autunno 1874, nel corso dello scavo di una cisterna, alla confluenza tra Degano e Tagliamento. Si tratta di un tipo di ascia diffuso anche nel Bellunese, nel Trevigiano e, per quanto riguarda l'area a nord delle Alpi, nel sud della Baviera, nell'Alta Austria e nel Salisburghese. Essa è databile all'età del Bronzo Medio-Recente. Questo ritrovamento sporadico conferma la fase di ampi ed intensi contatti attraverso i valichi alpini tra la fase media e quella recente dell'età del Bronzo (1600-1150 a.C.). Il transito Tagliamento-Degano metteva in comunicazione il passo della Mauria con quello di Monte Croce Carnico, tramite la sella di Ravascletto: questa ascia rappresenta la più antica testimonianza dell'utilizzo di questo itinerario.

Questo tragitto fu usato anche dai mercanti **paleoveneti** nella successiva età del Ferro e, poi ampiamente nell'età romana. A riprova dell'importanza della piana vi sono i ritrovamenti del Colle Santino di Invillino, costituiti da ceramica e da bronzi del Bronzo recente/finale (1350-900 a.C.) e gli inizi dell'età del Ferro (VI- V sec. a.C.).

La lunga durata di alcuni stanziamenti si giustifica per il fatto di essere dislocati in una posizione particolarmente favorevole ai traffici, ben munita, allo sbocco di due vallate e vicina ad importanti vie di comunicazione. Risalendo il Tagliamento verso il passo della Mauria, a Socchieve, fu rinvenuta nel 1887 una necropoli, con materiale bronzeo databile tra l'VIII e il V sec. a.C. Questi reperti costituiscono il più interessante materiale archeologico carnico rientrante nell'orizzonte paleoveneto.

Appare chiaro, quindi, il collegamento da un lato (tramite le valli Degano-But) con i reperti paleoveneti della valle del Gail, dall'altro col santuario paleoveneto di Lagole di Calalzo, verso sud con gli insediamenti della zona Spilimberghese e della Val Cellina. Sono queste evidenti testimonianze della frequentazione, da parte dei mercanti paleoveneti, delle vallate del Tagliamento, del Degano e del But, per i loro traffici col Salisburghese, lungo la cosiddetta "*via del sale*". A testimonianza del loro passaggio essi hanno lasciato i loro nomi scritti in alfabeto venetico sulle rocce adiacenti i passi o sulle laminette bronzee.

Questa premessa è indispensabile per comprendere l'importanza del ritrovamento, effettuato nel 1989, in località Cjanaia di Ovaro, di un'**epigrafe** con iscrizione in lingua venetica. Questa iscrizione, unita alle altre attestate a Zuglio ed a Verzegnis, fa supporre che la lingua parlata da alcuni gruppi fosse il venetico.

Passando all'età romana, numerosi sono i ritrovamenti lungo la Val di Gorto ed anche in questo caso attestano che, accanto alla direttrice stradale che risaliva il But, esisteva questa via alternativa per raggiungere il valico e, quindi il Norico. Anche il tratto inferiore della Val Degano era relativamente di facile percorrimto. Le tracce di un sentiero sono state rinvenute lungo la valle che conduce a Raveo e, oltre il paese stesso, alla sella tra il M. Sorantri e il M. Quas, che consente il passaggio alla valle del rio Muina. Era forse questo il primo tratto della via lungo il Degano. Da Muina questa via avrebbe proseguito, costeggiando il margine destro del torrente, per Agrons, Luint, Luincis, fino a Comeglians, tutte località con presenza romana.

Durante questo periodo, la Val di Gorto deve essere stata interessata da una forma di popolamento sparso: è attendibile l'ipotesi di piccoli villaggi agricoli, da porre in relazione con la viabilità. Partendo da Raveo abbiamo notizie del ritrovamento di una tomba romana, nella sella fra il Cuel di Nuvolae ed il Cuel Taront, formata *'da un pietrone con urne cinerarie di cotto e lucerna pure di cotto, con la firma SEXTI'*.

Il Grassi riferisce che nel XVII secolo, *'si rinvennero vicino al villaggio di Ravejo ... medaglie non poche d'imperatori romani, di rame e d'argento'*. Una fibula romana in bronzo, con bottone terminale, del III sec.d.C. è stata recuperata da Gianfranco Pittino, ora donata al museo di Zuglio.

Anticaglie non meglio precisate fra le quali una macchina a mano, sono attestate dalla località *'Chiastelat di Plan'* sul M. Sorantri.

Numerosi sono i ritrovamenti ed i toponimi interessanti nel Comune di Ovaro. Il toponimo Muina deriva, forse, da un personale latino *'Hammonia'*, femminile di *'Hammonius'*, con metatesi, mentre presso gli Stavoli Prencis si rinvenne un sepolcreto di epoca imprecisata, con armi, utensili ed ossa.

Ceramica romana proviene da un campo arato, alla base settentrionale del rilievo sul qual si erge la Pieve; un frammento di iscrizione era inserito fra le pietre del selciato lungo la stradina che sale alla Pieve e tre frammenti erano nella pavimentazione del sagrato. A Luint, verso la fine dell'800, venne alla luce una epigrafe romana, oggi perduta, con un'iscrizione sepolcrale dedicata dalla moglie al marito ed a sé stessa: *'marito/ viva sibi (...)'*. Monete romane non più rintracciabili vengono dal M. Chiastelir.

È stata probabilmente trasportata a Tolmezzo da Luincis l'iscrizione in calcare d'Istria, del I-II sec. d.C., oggi murata su una casa di via Cavour. I nomi al nominativo, la forma della lapide, il carattere delle lettere che sono profondamente incise e prive di ogni eleganza, la M dalle gambe divaricate, spingono ad assegnare l'epigrafe alla prima età imperiale. Interessanti i *'cognomica Natira, Raetus, Galata'*, i due ultimi dei quali sono di carattere etnico. *Natira* sembrerebbe essere veneto.

Anche questa epigrafe attesta che la romanizzazione procedette con lentezza e gradualità. Le due componenti (venetica e celtica) rimasero attive a livello di sostrato fino ad una fase avanzata della romanizzazione. Dovettero convivere a lungo, in un'area di frontiera come questa, inoltre, influenze ed apporti delle culture circostanti.

La romanizzazione ebbe origine e ricevette gli impulsi decisivi dall'intensa attività delle grosse famiglie commercianti aquileiesi, poiché dalla Carnia transitavano le merci dirette e provenienti dal Norico e dal Cadore. Gli agenti, liberti e servi, che ne curavano gli affari, crearono delle succursali commerciali.

Le iscrizioni, come nel caso di Luincis, attestano che alcuni liberti si integrarono nel tessuto sociale, e talvolta, costituirono addirittura la classe più abbiente ed influente.

Quando in seguito alle incursioni barbariche, vennero creati come difesa prima la 'Praetentura Italica et Alpium' poi il 'Vallum Alpium Iuliarum' anche in Carnia nacque un completo quadro difensivo disposto a specchio, a ridosso delle valli del But, del Tagliamento, del Degano e lungo le altre valli minori.

Spesso non è possibile operare una datazione sicura dei luoghi fortificati, utilizzati in epoca romana, tardo-antica, altomedioevale, e successivamente, come feudi nobiliari.

Anche la Val di Gorto fu fittamente presidiata, in conseguenza delle invasioni barbariche. Il Miotti individua da rovine particolarmente estese, fortificati eretti allo scopo di accogliere i rifugiati a Raveo ed a Luincis-Ovasta. E ancora rintracciabile la strada di collegamento tra le due località, presidiata da una torre, fra il Cuel Taront e il Cuel Budin. La via proseguiva verso la valle del rio Muina e qui, come già detto, si ha notizia del ritrovamento di tombe ad inumazione con armi, di epoca imprecisata, forse tardoantica o altomedievale. Sono probabilmente tardoantiche le due torri edificate sotto la frazione di Zovello e sopra Solaris, in comune di Ravascletto, a controllare l'attraversamento della Val Calda. Alla stessa struttura difensiva appartenevano le torri di Luint e di Agrons.

Fra i sepolcreti altomedievali rinvenuti risultano appartenere a popolazioni autoctone quelli di Luincis, Clavais e Liariis. Reperti longobardi certi provengono da Luint. Le tombe di Luint vennero alla luce in località Collina, a nord della chiesa, durante lo scavo di trincee nel 1917. Il corredo funebre era composto da armi, fibule, un orecchino ed altro. Viene riferito anche il rinvenimento di una crocetta d'oro. Da due tombe rinvenute casualmente a Clavais nel 1897, provengono degli orecchini di bronzo, con base martellata e seghettata a frangia, in uso presso la popolazione autoctona tra il VI e il VII sec. d.C. Questa tomba apparteneva ad un sepolcreto le cui tombe giacevano ad una profondità di circa 90 cm dal piano di campagna. I sepolti appoggiavano il capo su grosse pietre.

Genericamente datata ad età altomedievale è la tomba emersa a Cella nel 1972: gli elementi di struttura sono conservati nel museo di Cividale, mentre il corredo è andato disperso. Una necropoli

autoctona, inquadrabile nel VII sec. d.C. è stata scavata a Liariis (località **Namontet**) negli anni 1991 e 1992. Le ricerche hanno condotto all'individuazione di tredici sepolture. La necropoli è stata considerata abbastanza povera, in quanto parte delle tombe era priva di oggetti di corredo, altre ne contenevano uno solo, mentre altre erano dotate di più oggetti. Tra i reperti vanno segnalati: tre lame di coltello in ferro con codolo a ricciolo (tipo 'Farra') e complete di fodero; quattro lame di coltello con codolo rastremato; una catena di ferro; una piccola fibula in bronzo a forma di colomba; una coppia di orecchini in bronzo; un pettine in osso; fusaiole, ecc...

LE ORIGINI DELLA PIEVE DI SANTA MARIA DI GORTO



Ci sono almeno quattro antiche Pievi della diocesi di Aquileia che tradizionalmente fanno risalire il loro primo ingresso nella storia scritta ad un documento di fondazione dell'abbazia di Moggio datato al 1072. Esse sono le Pievi di S. Maria sul Gail, di S. Giovanni sul Gail, di S. Stefano di Gavazzo e quella di **S. Maria di Gorto**.

La menzione più antica della Pieve di Gorto viene riscontrata dalla tradizione storiografica locale nell'atto di fondazione dell'abbazia di Moggio redatto e sottoscritto dal Patriarca Ulrico I il 10 novembre 1072. In esso si legge che il Patriarca ai beni già donati all'abbazia dal conte Cacellino aggiungeva *'anche tre Pievi, cioè quelle di Gavazzo e di Degnano con tutti i diritti plebani e il placito di cristianità e la Pieve di Gorto senza il placito di cristianità'*.

Senonché la critica moderna ha dimostrato che tale documento è falso ed è stato compilato dai monaci di Moggio probabilmente fra il 1149 e il 1166, comunque anteriormente al 1184 (quando viene ricordato in un atto del papa Lucio III) e ovviamente al 1263, quando fu riprodotto nella copia notarile autentica ora conservata nella Biblioteca Marciana di Venezia.

Il più antico documento genuino relativo alla fondazione del monastero di Moggio resta il privilegio 'cumulativo' del Patriarca Pellegrino I del 1136. Da esso apprendiamo la 'vera storia' della fondazione che parte sicuramente da una donazione fatta dal 'miles' Cacellino al Patriarca Federico (1084-1085), ma che fu realizzata solo dal Patriarca Ulrico, verosimilmente fra gli anni 1102 e il 1119. Nel diploma di Pellegrino ritroviamo inoltre il primo inventario dettagliato dei beni assegnati all'abbazia. Tra i beni menzionati troviamo così finalmente anche la **prima sicura citazione scritta** della Pieve di Gorto.

Successive conferme ufficiali del diploma del 1136, di cui si conservano i documenti originali, costituiscono il manipolo di carte autentiche sulle quali si può ora ricostruire con sicuro fondamento critico i lineamenti essenziali delle origini dell'abbazia di Moggio e dalle quali possiamo riscontrare di riflesso anche le prime notizie sicure riguardanti la Pieve di Gorto. Tali notizie possono essere così riassunte.

La pieve di Gorto:

- Esisteva già prima del 1102-1119, cioè anteriormente alla sua assegnazione all'abbazia di Moggio;
- Era una delle più importanti della Carnia avendo soggetta l'intera valle del Degano;
- Al costituirsi dell'Arcidiaconato della Carnia verso la metà dell'XI secolo fu compresa nella giurisdizionale del Preposito di S. Pietro;
- Tra gli anni 1102 e 1119 fu dal Patriarca Ulrico sottoposta all'abbazia di Moggio senza i diritti arcidiaconali;
- Nel 1136 fu assoggettata dal Patriarca Pellegrino I alla giurisdizione anche arcidiaconale dell'abate di Moggio.

Con questi ultimi atti si consolidò all'inizio del XII secolo quello status giuridico canonico che si sarebbe perpetuato per oltre sei secoli, cioè fino alla soppressione dell'abbazia di S. Gallo avvenuta nel 1773.

Partendo dai dati relativi alla situazione della Pieve di Gorto nei primi secoli dopo il 1000, accertati attraverso l'esame dei più antichi documenti genuini finora disponibili, è possibile esaminare la storia delle sue più remote origini anteriori al 1000, utilizzando fonti scritte e non.

Una prima pista è offerta dalla configurazione del territorio soggetto alla Pieve, nonché dalla dislocazione della chiesa matrice di S. Maria al suo interno, che sicuramente perpetuano un impianto integrato stabilizzatosi fin dalle origini. Analizzando tale territorio balza subito agli occhi il fatto che esso, non solo comprende la valle del torrente Degano, dalla sua chiusa a sud sopra Villa Santina alle sorgenti oltre Forni Avoltri, ma si dirama in modo tale da includere verso ovest tutta la Val Pesarina e l'alta valle del Piave con Sappada e verso oriente tutta la Val Calda fino a Cercivento.

Una simile distrettuazione non appare affatto motivata da esigenze di funzionalità pastorale, bensì da ragioni estranee ed anteriori alla costituzione della Pieve. In effetti, l'articolazione del territorio rivela la sua piena congruenza ad esigenze di controllo strategico dei percorsi stradali antichi che dalla valle del Tagliamento attraverso il Canale di Gorto potevano raggiungere per compendium le grandi arterie che a ovest, risalendo dalla Venetia, portavano al Brennero e a est la via che da Aquileia attraverso la valle del But, superando il valico di Monte Croce Carnico, portava al Norico. Questo sistema stradale

creato nell'età romano imperiale restò vitale per tutta l'antichità e l'alto Medioevo e fu determinante per la formazione delle strutture insediative del Canale di Gorto e delle valli afferenti. A tali percorsi si innervò l'intera organizzazione militare, sociale e amministrativa del territorio.

All'inizio del V secolo fu attuato fra l'alta valle del Tagliamento e la valle del Degano un articolato apprestamento difensivo che aveva il suo caposaldo nella roccaforte naturale di Invillino, alla confluenza dei due fiumi, e si dilatava capillarmente sul territorio attraverso torri di avvistamento e segnalazione, fortilizi e recinti. I numerosi resti di tali manufatti messi in evidenza sia lungo la valle del Degano, dalla propaggine rocciosa della Costa Valigia, che si protende fino al greto del fiume quasi a chiudere la vallata a sud, ad Agrons, a Luint, a Luincis, a Comeglians, sia nella Val Pesarina (Pradumbli), sia infine nella Val Calda attestano ancora significativamente la consistenza ed il ruolo assegnato al canale di Gorto nel sistema difensivo tardo antico. A questo proposito vale la pena di ricordare anche l'osservazione del Pellegrini che riconosce nei toponimi Luint e Luincis una singolare assonanza 'con l'antica statio di Loncium (Mauthen), segnata nell'Itinerario Antonimi, che ci permette di localizzare una simile posta stradale proprio nel punto di convergenza fra l'alto corso del Degano, la Val Pesarina e la Val Calda. Un'ulteriore preziosa conferma dell'origine strategico militare di tali insediamenti viene dal riscontro effettuato dal Mor di una rilevante presenza in quella località di arimannie (insediamenti a carattere militare di origine longobarda) e di castelli feudali.

Se, dunque, osserviamo la posizione della chiesa di S. Maria nell'insieme di questo articolato territoriale non tarderemo a scoprire che essa è pienamente aderente al suo impianto strutturale. La dislocazione della Pieve, infatti, entro il fortilizio di Agrons, all'imboccatura della valle, ma non lontano da Luincis, probabile centro amministrativo e commerciale, risulta in posizione del tutto nodale nel sistema difensivo tardoantico locale e spontaneamente ci porta a concludere che l'erezione della chiesa in quel sito fu il risultato di una scelta intenzionale, in un'epoca in cui l'organizzazione romana del territorio era ancora attrezzata ed efficiente.

Verso la tarda antichità un altro elemento sicuramente legato alle origini della Pieve gortana è la sua intitolazione a Santa Maria. È ormai certo che la scelta del titolare delle antiche Pievi non fu casuale, bensì conseguente a consuetudini culturali proprie delle diverse epoche. Sappiamo così che in epoca paleocristiana le chiese matrici venivano preferibilmente dedicate a Santa Maria e a San Pietro, mentre le filiali venivano spesso intitolate ai santi diaconi Stefano e Lorenzo, molto venerati dalla pietà popolare. In età longobarda, invece, hanno avuto larga popolarità i santi guerrieri, come Michele arcangelo, Martino e Giorgio, o sante quali Maria Maddalena. Durante l'alto Medioevo, infine, ebbero grande culto i santi vescovi e abati di derivazione diocesana e monastica, nonché santi collegati con i grandi movimenti religiosi contemporanei. Attraverso le intitolazioni è, dunque, possibile risalire approssimativamente all'età della formazione delle singole Pievi. Tra tutte le dieci Pievi carniche note

nei documenti posteriori al 1000, la sola Pieve di Gorto risulta dedicata a Santa Maria, la più arcaica delle intitolazioni. Perciò la Pieve di S. Maria di Gorto risulterebbe la prima con giurisdizione su tutta la Carnia occidentale.

GLI AFFRESCHI MEDIOEVALI DELLA PIEVE DI S. MARIA DI GORTO

I complessi lavori di restauro condotti nell'antica pieve di Gorto con esecuzione di sottofondazioni precedute da scavi e sondaggi sotto il pavimento e nello spazio circostante l'edificio hanno riportato in luce sulle pareti dell'abside attuale estesi frammenti di affreschi raffiguranti la *Parabola delle dieci Vergini*, raccontata nel vangelo di Matteo come figura del Compimento del Regno dei Cieli (Mt. 25, 1-13) e frammenti di minore estensione appartenenti alle decorazioni occupanti la zoccolatura delle pareti stesse.

Si tratta dei lacerti superstiti degli affreschi che dovettero decorare le pareti delle tre cappelle absidali dell'antica chiesa, cappelle più tardi abbattute per ricavare uno spazio absidale unitario. In particolare il frammento più conservato, ossia quello sulle pareti dell'originaria cappella sinistra è parte di un ciclo che dovette in origine snodarsi su almeno due registri sovrapposti conclusi in basso da un 'velario' appeso ornato da semplici ricami (secondo un uso più volte riscontrabile nei cicli di pittura ad affresco del Medioevo nelle terre del Patriarcato) che si è conservato solo nel frammento riemerso sulla parete sinistra dell'abside.

Su tale parete è rappresentato il gruppo delle cinque *vergini savie* che avanza procedendo al di sotto di un portico sorretto da agili colonnine verso la figura di Cristo che le attende in fondo al portico per condurle all'interno alluso dalla semplice delineazione di una porta alle spalle del Cristo stesso. L'antichità della pieve di Gorto è attestata da testimonianze documentarie. Il legame con Moggio dovette essere per la pieve fecondo di stimolanti opportunità anche sul piano artistico: basti pensare al rapporto che Moggio ebbe con i centri monastici d'Oltralpe e anche se ormai sembra prevalere l'opinione che l'abbazia non fosse sede di uno scriptorium, il suo ruolo culturale risulta comunque essere stato rilevante.

Dopo il grave incendio che danneggiò l'edificio, a partire dal 1431 si procedette alla sua ricostruzione compiuta entro il 1464; profondi mutamenti vennero poi apportati all'interno della chiesa nel corso del XVIII secolo.

Sulla base di tali dati si riteneva definitivamente perduta ogni traccia dei fasti medioevali della pieve. La scoperta degli affreschi prova come almeno una parte dell'antica costruzione non perisse nell'incendio sprigionatosi prima del 1431: forse tutta la zona absidale si salvò (o si salvarono i muri almeno fino all'altezza occupata dagli affreschi medioevali ritrovati). È importante ricordare che la visita pastorale del 1602 menziona antiche pitture nelle tre cappelle dell'abside. Se è giusto

identificare i frammenti ritrovati con gli antichi affreschi citati nella Visita, essi dovevano trovarsi nella cappella di S. Margherita. Come si vede i dati documentari risultano di poca utilità nel fornire una cornice cronologica agli affreschi anche perché i lacerti ritrovati potrebbero già esser stati ricoperti in occasione della ricostruzione quattrocentesca e le antiche pitture citate nella Visita potrebbero essere state eseguite nel XV secolo e più tardi cancellate per rifare intonacature o nuove decorazioni a fresco. Le difficoltà di datazione poste da frammenti di pittura spesso emersi per puro caso durante lavori di restauro sono ben note agli specialisti: eppure lo studio di tali reperti costituisce uno stimolo prezioso alla conoscenza di periodi storici mal documentati.

È assai raro infatti che fino a tutto il secolo XIII siano giunti a noi cicli pittorici molto estesi. Tranne rare eccezioni la pittura “pregiottesca” (là dove non sussistano testimonianze pittoriche su supporto mobile come è il caso del Friuli) è nota proprio grazie ai preziosi ritrovamenti di lacerti riemersi casualmente da sotto gli intonaci per la maggior parte dei casi in edifici periferici e quindi meno facilmente esposti a tutte quelle trasformazioni causate da motivi di culto che sono state più frequentemente eseguite negli edifici di maggior rilevanza. Se teniamo presenti queste considerazioni il frammento riemerso nella pieve di Gorto risulterà di grande importanza per la luce che la sua presenza può gettare sulla pittura medioevale pre-trecentesca della regione essendo tra i più estesi lacerti riemersi in edifici minori del Friuli dopo il sisma del 1976 e testimonianza pittorica tra le più rilevanti nella Carnia. La qualità del frammento di Gorto è considerevole e ben apprezzabile. Non è facile indicare una datazione per il frammento ritrovato anche se la sua buona qualità porta a considerarlo come opera di artista originale e non attardato. Si pensa all’inizio del XIII secolo dato che sembra ispirato a forme ancora legate alla pittura del XII secolo.

La collocazione geografica della pieve e il suo legame con Moggio portano a tener conto del possibile influsso della pittura salisburghese del XII secolo in sintonia con quanto si constata per altri esempi di pittura esistenti nelle terre dell’antico Patriarcato.

Anche le testimonianze musive della basilica di S. Marco di Venezia forniscono indicazioni a favore di una datazione ‘alta’ del frammento. Con tutte le cautele che impone un confronto tra pittura murale e mosaico si possono infatti indicare affinità tra le figure di Gorto e la serie di mosaici con le *Tentazioni di Cristo* nella volta sud della basilica di S. Marco a Venezia. Il ciclo di mosaici spetta forse alla metà del XII secolo e sembra derivato probabilmente da miniature di un *Tetraevangelio* del secolo precedente. Non mancano proposte di datazione più tarda della serie con le *Tentazioni* che tuttavia dovrebbero essere state eseguite entro il XII secolo. Se poniamo a confronto la figura di Cristo ripetuta più volte nei mosaici con le figure delle vergini dell’affresco di Gorto restiamo colpiti dalla somiglianza delle proporzioni, dalle affinità nella trattazione delle vesti e dalla probabile dipendenza da modelli miniatori che sembra di intuire anche per gli affreschi di Gorto.

Le affinità rilevate naturalmente non impediscono di cogliere anche le differenze rispetto ai mosaici marziani, differenze che possono indicarsi soprattutto nell'evidente preferenza a trattare graficamente le immagini di Gorto, secondo un gusto linearistico che richiama la lezione della miniatura salisburghese e nella tensione a suggerire una spazialità sia pure sincopata inserendo le figure entro un'architettura.

A tal proposito se consideriamo una delle poche testimonianze a noi pervenute della pittura a fresco salisburghese del XII secolo, ossia il comparto con *l'Hora Tercia* nella chiesa conventuale di S. Pietro a Salisburgo, potremo cogliere affinità con le figure di Gorto nella soluzione dei panneggi delle vesti, nella delineazione dei tratti del volto e nel rapporto tra capo e corpo, rapporto che si rifà al canone proporzionale 'tradotto' nelle forme più mosse e nervose della miniatura austriaca.

Lo splendido motivo della vasca lustrale retta da una pantera rammenta la fortuna che i temi animalistici ebbero nella produzione miniatoria (frequentissime sono ad esempio nei codici le iniziali a figure di bestiario rispecchianti l'*imagerie* romanica) e per il vigore e l'icastica semplicità con i quali l'animale è tratteggiato si può anche pensare ai proutuari medioevali o libri di modelli dei quali il 'taccuino' di Villard de Honnecourt – a metà del XIII secolo – è l'esempio più noto.

Come è noto il medesimo soggetto raffigurato a Gorto (*parabola delle dieci vergini*) venne dipinto anche sulle parti dell'abside della basilica di Summaga. Tali affreschi vengono datati verso la metà del XIII secolo.

NOTA SU ALCUNI AFFRESTI DEL CANAL DI GORTO

L'arte della Carnia merita senza dubbio uno studio approfondito che la esamini nella sua globalità ben oltre i rapidi cenni che le sono stati fino ad oggi dedicati.

In questa provincia alpina si può infatti ancora rintracciare – nonostante le devastanti spoliazioni di questi ultimi decenni o i danni del terremoto del 1976 – un mondo d'arte tale da offrire un panorama esaustivo dell'evolversi della cultura figurativa (soprattutto popolare) dal XIV secolo a tutto l'Ottocento; senza che manchino, ovviamente, le testimonianze di periodi più lontani, di epoca romana o longobarda o medioevale.

Nelle chiese, nei palazzi e nelle case del Canal di Gorto si conserva ancora una ragguardevole quantità di opere d'arte che, indipendentemente dal livello qualitativo, documentano, oltre a momenti esaltanti, o di tranquilla quotidianità, del passato di questo territorio, movimenti di uomini e di idee.

Le opere d'arte mobili, ad esempio, soprattutto se di modesto formato, parlano di **cramars** e di un gusto artistico maturato attraverso contatti con il mondo d'Oltralpe: ecco allora calici, ostensori, paci, suppellettile sacra in argento portare marchi di orefici augustani, oltre che veneti o friulani; e vie crucis

mostrare l'inequivocabile stile di pittori tedeschi od austriaci; e le sculture lignee parlare il linguaggio di quel maestro altoatesino, Michele Parth di Brunico, che proprio Carnia – alla metà del Cinquecento – faceva concorrenza ai tanti intagliatori friulani e carnici del tempo impegnati a rinnovare i fasti di Domenico da Tolmezzo, le cui opere, anche in Canal di Gorto (si veda il bellissimo gruppo con S. Martino e il povero già nella chiesetta di Cella e ora nella pieve, restituito all'antico splendore dal sapiente restauro), hanno il tocco della genialità.

Se i dipinti ad olio possono portare a scoperte di qualche peso o a "rivisitazioni" di opere controverse, è la pittura a fresco che permette più interessanti considerazioni.

Riportati recentemente alla luce dall'opera attenta della Soprintendenza regionale, gli affreschi che coprono la parte sinistra della chiesa di **S. Pellegrino** ad Entrampo con scene della *Passione di Cristo* e la *Crocifissione* dovute ad un artista friulano del primo Quattrocento, portano a matura espressione un discorso di tipo gotico presente anche negli affreschi delle chiesette di S. Nicolò a Vuezis e di S. Nicolò a Comeglians. Il linguaggio pittorico di Entrampo, pur dovuto ad 'un artista un po' primitivo e schematico per i volti imbambolati o intristiti solo per mezzo delle linee oblique degli occhi e la smorfia della bocca, per alcune incertezze nelle pose delle mani' è gradevole trasposizione locale delle invenzioni vitalesche: stupisce un po' – considerata la modestia dell'edificio ed il ruolo secondario ricoperto nel contesto storico e religioso della Pieve di Gorto – la ricchezza della decorazione, che si completa nella parete di destra con un largo riquadro a fresco con la raffigurazione dell'Adorazione dei Magi, pure quattrocentesca, ma dovuta ad artista più capace e già proiettato verso il gotico 'cortese'.

Il Cinquecento, in val di Gorto, è dominato, per quanto riguarda la pittura a fresco, dalla personalità di **Pietro Fuluto**, seguace e forse collaboratore di Gianfrancesco da Tolmezzo e comunque 'traduttore' a livello popolare delle sue opere: suoi i cicli di Mione (c. 1510), Liariis (1515), Luint (1519) (oltre a quelli di Osais, 1506, e di Colza, 1513, per restare in Carnia), spesso stupefacenti per freschezza d'invenzione e di forma nei particolari.

LE PARLATE CARNICHE NELLA VAL DI GORTO

La prima attendibile, sebbene schematica, rappresentazione degli idiomi friulani della Carnia si deve a Gortani nel 1898, il quale, dati i tempi, ne propose una descrizione ancora empirica, ma da considerare molto vicina a quella che offriranno le successive indagini, supportate da collaudati strumenti di ricerca. Soprattutto dei dati offerti da Gortani si serve Battisti nel 1924 per il suo importante studio, che non si limita alla analisi sincronica delle varietà carniche, ma cerca piuttosto di avviare una spiegazione storica della loro origine, spiegazione la quale, ripetendo le stesse parole dello studioso trentino, si può così riassumere: "le differenze del friulano alpino di fronte al tipo

pianigiano e subalpino si riducono essenzialmente ad un fatto conservativo: al non aver partecipato alle semplificazioni e alle deviazioni del friulano udinese dal più antico nella sua evoluzione grammaticale e lessicale”. Da qui la convinzione, ben radicata fra i carnici, che la loro lingua sia da considerare più autentica, quindi in certo qual senso ‘madre’ del friulano.

Come dimostrato da studi successivi, tutte le varietà friulane, pur con le loro attuali differenziazioni, mostrano una sostanziale coesione, perché provengono da un diasistema comune, oltre che del tutto caratteristico per la sua speciale individualità nell’ambito delle parlate romanze. Ciò significa che la base di partenza per le diverse modificazioni intervenute nei secoli in origine fu uguale per i vari tipi linguistici presenti oggi nella nostra Regione. A parte le differenziazioni (e la causa della loro origine) fra le varie aree del Friuli, ciò che suscita particolare curiosità è la marcata diversità linguistica fra la parte superiore (alto Gorto e Val Pesarina) e l’area inferiore della valle del Degano.

La posizione speciale delle parlate gortane, tanto in confronto ai tipi più standardizzati della koinè carnica, quanto alle più innovative varietà centrali, è stata oggetto di numerosi contributi che hanno posto in evidenza soprattutto la peculiarità d’ambito fonetico e morfologico. La Val di Gorto, infatti, man mano che si perfezionano e si approfondiscono gli studi sul friulano, sembra, caparbiamente offrire ancora diverse resistenze all’azione degli studiosi, che in quest’area così isolata intenderebbero verificare la validità dei dispositivi teorici prodotti per la storia linguistica dell’intera regione. È certamente fondamentale per la formazione del tipo dialettale portare la notevole marginalità di tale area, che come è noto conosceva in passato un’espansione assai maggiore, in quanto vi partecipavano non solo le parlate del Canal di S. Canziano, cioè la Val Pesarina, ma anche più estesamente quelle della Val Calda, come è testimoniato dagli importanti saggi forniti nel secolo scorso dall’abate Morassi.

È emblematico l’esempio delle parlate pesarine, cui gli studiosi riconoscono un alto grado di innovazione e una ‘trasfigurazione’ tanto veloce da aver normalizzato sulla base delle caratteristiche del carnico ‘comune’ interi settori della grammatica (ad esempio gli esiti dei dittonghi ‘impropri’ nel volgare di neppure mezzo secolo).

Ogni zona del Friuli presenta delle sue proprie caratteristiche anche nella toponomastica. Il Canale di Gorto non fa eccezione: accanto a toponimi largamente attestati in altre zone friulane ed extra friulane, vi compaiono parecchi nomi unici, che non si ritrovano altrove. E un’altra caratteristica è quella della cosiddetta “non-trasparenza” dei toponimi stessi, vale a dire che essi perlopiù non presentano un vero e proprio significato nelle parlate attuali, ma servono solo ed esclusivamente per designare questo o quel paese, questa o quella località. Ciò è dovuto essenzialmente alla loro antichità perché, essendosi formati in età piuttosto remote, hanno avuto l’occasione di mutare

profondamente il loro aspetto fonetico, così che le parole che stanno alla loro base sono spesso difficili da ricostruire.

Ovaro/Davar, 1299-1326 Ovaro. C'è una certa differenza fra la pronuncia italiana, più conservativa, e quella friulana che ha ricevuto una *D'-/Da*, da apposizione. Si spiegava come derivato da *opularium* 'bosco di aceri', come per esempio: *Ovoledo*; ma la -l- dovrebbe restare. Si propone perciò un'antica forma *Lovar* 'luogo dei lupi/da lupi'. La L- iniziale sparirebbe per 'deglutinazione' (sentita come articolo). Poi si aggiungerebbe D-. Lovea, Lovaria e altri piccoli toponimi concorderebbero più o meno fedelmente. Il lupo è ben attestato nella nostra toponomastica, decine di volte.

Entrampo/Dentramp, nel secolo XII *Emprtramb*, con qualche variante. La primitiva pronuncia era senz'altro *Intramp*, quindi si aggiunsero gli altri suoni iniziali (*d-*) e finali (*-p*), e vi furono leggere variazioni. Si tratta di un composto di origine latina, probabilmente abbastanza antica: la preposizione *intra* (o *entra*) 'tra', 'fra', 'in mezzo', e la voce desueta *amne* 'fiume', che poi diede *am(p)* e poi fu abbandonata nell'uso comune. I due fiumi sono il Degano e il torrente Pesarina.

Ovasta/Davasta, nel 1929 *Avast*. La parte iniziale (O – A – Da-) viene da preposizioni varie, mentre la base etimologica è costituita dall'aggettivo vasto, cioè 'ampio' o anche, come nel nostro caso, 'spazioso', 'situato su terreno non scosceso'. La formazione del toponimo dev'essere molto antica, e infatti i confronti scarseggiano: forse *Vastis* e *Interneppo*.

Cella, Cela (attestazioni medievali dubbie). Si risale senz'altro a cella che dall'epoca romana ha rivestito tutta una serie di significati diversi. Non è certo la cella di una prigione, né quella di un monastero; può trattarsi di una cantina, o di un deposito di prodotti agricoli, o anche di una piccola chiesa. In ogni caso, data anche la polivalenza dei significati, i riscontri non mancano:

Cella/Cela/Cele più volte in Friuli.

Agrons ovvero *Negrans*; 1204 *Agrons*. La n- deriva da una preposizione (i)n. Sotto il profilo fonetico, le possibili spiegazioni sono almeno tre. Quella più plausibile riconduce ad *acer* (poi *acru*), in latino acero, albero; cioè un *Agron* (friul. *Agri* e altre varianti) sarebbe in origine un bosco di aceri; la -s è del plurale. Altre possibilità: *ager*, in latino 'campo', per cui *Agron* risulterebbe essere un 'vasto campo' (o almeno un campo più vasto di altri). *Agra, Agri, Ara, Laar, Pale* dai *Aiars* e altri confronti: quasi tutti presentano le stesse difficoltà di interpretazione, dovute a fattori fonetici.

Clavais/Clavaias, nel 1257 *Clavaia*. Sussistono due possibilità di interpretazione: la prima riconduce a *clava*, col significato di 'piantone', 'pollone' confrontabile con *Claveno, Clavena, Clavais, Clavegnes* e altri, tutti in montagna. La seconda possibilità è un po' più complessa sotto il profilo fonetico: una variante di un **Clevais*, cioè un 'luogo del declivio'. La -e- sarebbe stata attratta, per così dire, dalla -a-

che in quanto accentata risulta più forte. La seconda proposta si poggia su di una base etimologica più diffusa.

Muina, villaggio documentato col nome attuale già nel 1325. Si deve risalire quasi sicuramente ad un personale tardoantico, cioè *Hammonia*, femminile di *Hammonius*, 'devoto/ a Giove Ammone', divinità dapprima solo egiziana, poi anche greca e romana. La trafila fonetica sarebbe più o meno *Ammonia Ammuina Muina*. La colonizzazione romana non ha davvero trascurato la nostra zona. Non si confonda il nostro con i derivati da *muini(e)* 'monaco/a' 'sagrestano'.

Mione/Mion, nel 963 *Micione*, nel 1275 *Mion*. È un nome di persona, perché Mioni è anche cognome non raro. Più difficile è determinare l'origine del personale stesso: o si tratta del germanico Aimone oppure da Mio, cioè *Bartolomio/Bartolomeo*. Storicamente la questione cambia: se già nel secolo X un nome germanico si era fissato nella toponomastica, si tratterà probabilmente di un feudatario tedesco. Altrimenti si tratta di un personaggio locale.

Liariis/Liarias, Liargis nei secoli XIII, XIV. La spiegazione dell'etimo non è agevole: quella da area 'spianata' non ci sembra molto pertinente. Perciò si è pensato a spiegazioni alternative: l'una conduce ad *Ilicariis* poi (*I*)*ligariis* e *Ilijariis*, da *ilez*, *ilice* 'leccio'. Tale albero, oggi quasi esclusivamente d'areale mediterraneo (ma anche nel medio Tagliamento), era una volta diffuso anche in zone ben più elevate, per via del clima più caldo. Seconda possibilità: da *alicariis*, cioè da *alica*, non come 'alga' bensì come 'pianta acquatica in genere' e 'che predilige le sponde dei corsi d'acqua'.

Chialina/Cjalina, nel 1325 *Calina*. È evidente la somiglianza col friulano *cjalin* 'fuliggine' e di conseguenza con la voce italiana corrispondente. Come può essere caliginoso un paese? Essenzialmente in due modi: o il paese stesso sorge su un terreno scuro, simile alla fuliggine, oppure è (o era) spesso ammantato di nebbie e foschie. Non è facile optare per l'una o l'altra interpretazione nel caso presente. Comunque non mancano confronti.

Lenzone/Lengion, già *Lanzon* (anno 1422) e anche *Lonzon* (1275). La forma originaria pare avere la -a-. In tal caso sarà opportuno risalire ad un personale germanico, precisamente tedesco, Lanzo o Lanzone. Sappiamo già che in Carnia vi sono parecchi toponimi derivati da nomi di persona tedeschi. Da confrontare con Lanzis, Pecol Lanzon, Lanzit, e altri fuori dal Friuli; ma non tutti i raffronti sono sicuri al cento per cento, perché c'è pure 'lancia'.

Cludinico/Cludini, nel 1607 *Clodenico* e *Clodonico*. Questo è un altro prediale romano, da un *Claudinius*, ma il suffisso è d'origine celtica, -ico. Si noti come in questo caso l'accento si sia ritratto verso l'inizio della parola: tale fatto è raro; si ravvisa però in *Casunico*, poi diventato *Casuni* e *Chiusini* (Arta).

M. Arvenis. Nel 1265 sotto la forma oggi in uso; localmente *Narvenas* con *N-*, dalla preposizione (*i*)*n*. È certamente un nome prelatino, anche se non si sa a quale lingua attribuirlo esattamente: *-gry* comunque significava sia ‘campo’ sia ‘prati’, ‘terreno senza bosco’. Non centra invece il latino *arvum*, pur simile foneticamente, che designa il coltivo.

Col Gentile/Cuel Gentil o *Congentil*: definizione evidente. Probabilmente il toponimo è recente e ne ha sostituito uno più antico. Perché gentile il nostro colle? Probabilmente perché il suo profilo è dolce e smussato; quindi il colle stesso (che poi è un monte) è facile da scalare.

Nel 1328 per la prima volta si trova una dicitura *ad aquam Decani*, ‘presso l’acqua del Degano’. In friulano si dice *Dean*. La base è *decanus*, che in latino classico e medievale vuol dire ora ‘seniore’, ora ‘anziano’, ‘persona autorevole’. Un fiume può essere veramente più autorevole, più ragguardevole di altri, se è importante come il Degano. Si era pensato anche al ‘luogo dove si elegge il decano’, ma è una spiegazione poco adatta per un corso d’acqua così lungo. Il Degano ebbe probabilmente il nome attuale in età romana, ma prima dovette avere una denominazione prelatina, sia perché così si comportano quasi tutti i maggiori fiumi friulani sia perché alcuni piccoli corsi d’acqua nella zona recano denominazioni prelatine, che hanno ricevuto, naturalmente, dopo la denominazione del fiume ‘maggiore’. Non si sa quale essa fosse. Forse era collegata a *Luincis/Luvincias*, paese che sorge sulle sponde del Degano stesso.

Per *Luincis* era stata proposta una variante plurale di *Luint*, ma forse bisogna risalire ad un antico **Ligontiis*, da una base prelatina che significa ‘tortuoso’, e *Luincis* si situa sul tratto del Degano che descrive delle curve, dei meandri.

Luint (pronuncia uguale in friulano e in italiano), 1275 *Luint*, come oggi. L’ipotesi più corrente riconduce ad un prelatino non poi diventata regolarmente **Nuint* e quindi quasi regolarmente, *Luint*, con sostituzione della *n/l*. Tale parola significativa ‘vallata’, il che non sarebbe strano. La modifica *on uin* è normale.

E infine *Gorto/Guart*, nel 1000 circa *Gortum*. È, con Degano, il toponimo maggiore della zona, in quanto la designa nel suo complesso. Anticamente pare definisse solo una parte della vallata. Comunque è parola prelatina, quasi sicuramente gallica –cioè celtica: significativa proprio ‘vallata’, ovvero ‘luogo chiuso’ (fra monti), e perciò è adatta all’uopo. Concorda con parole simili in diverse lingue indoeuropee.

MINIERE IN VAL DI GORTO. ATTIVITÀ ESTRATTIVA E METALLURGICA DAL XIX SECOLO

L’attività metallurgica che prese avvio in Carnia a partire dal XIII secolo non fu certamente un fenomeno isolato, ma si estese anche al canal del Ferro e conobbe un’intensa stagione, grazie alla

sollecitudine con cui i patriarchi di Aquileia favorirono un'attività estrattiva che creò, all'interno dei loro territori, uno sviluppo economico non indifferente.

Con la concessione del 17 dicembre 1259, in cui si conferiva licenza per l'estrazione di argento, oro e simili da un monte in qualsiasi parte del patriarcato di Aquileia, pagando al patriarca l'ottava parte, ha inizio una produzione metallurgica che garantirà un reddito fisso; anche se, non dobbiamo ritenere trascurabile la donazione del 778 del duca Mastellione a Berto Abato e al monastero di Sesto, del castello e della villa di Forni in Carnia, che ci documenta l'esistenza di una produzione mineraria ancor più antica. Porta la data, invece, 10 giugno 1292, la licenza con cui il patriarca Raimondo della Torre concedeva lo sfruttamento delle miniere d'argento, di piombo e di qualunque altro metallo, che non fossero state accordate ad altri, e che si trovavano in Gorto, in dieci miglia di circuito.

Nel secolo successivo, il 6 giugno 1328 e l'11 giugno 1353, il Canale era oggetto di due ulteriori permessi, accordati in contrada di Avoltri, riguardanti la facoltà di costruire alcuni forni con cui lavorare il ferro, mentre nuove investiture per l'escavazione dell'argento, e di una cava d'argento, rispettivamente nella contrada e nel canale di Gorto, portano le date 1392 e 1395. Ma dobbiamo giungere sino al 1488 per incontrare la prima specifica menzione del monte Avanza.

Oltre all'individuazione di una precisa area specializzata nella produzione di argento e rame – dal canale di Gorto al monte Avanza, a lungo sfruttata in epoca patriarcale, rilanciata nel XV e XVI secolo, la cui ricchezza mineraria veniva sottolineata, nel corso del Cinquecento, da Jacopo Valvasone di Maniago, da Fabio Quintiliano Ermacora e, due secoli più tardi, da Nicolò Grassi -, gli elementi forniti dal lungo elenco di documenti, impongono alcune fondamentali considerazioni. [...]

Il cinquecento: Vannaccio Biringuccio, *De la Pirotechnia* e la miniera di Avanza

La produzione specifica di rame e argento, che caratterizzava la miniera di Avanza, contribuì al suo rilancio agli inizi del XVI secolo; in quanto, probabilmente, ben rispondeva alla sostenuta domanda di metalli monetari che determinarono lo sviluppo dell'attività metallurgica nell'ambito della Repubblica Veneta tra '400 e '500.

Tale concentrazione di interessi sul canale di Gorto, già crocevia di scambi commerciali, favorì una maggiore attenzione al percorso che da Tolmezzo si snodava sino a Forni Avoltri e, attraverso il Cadore, si collegava ai territori d'Oltralpe, percorso che vedeva accresciuta la sua importanza proprio grazie al rilancio di nuove attività economiche, legate all'estrazione mineraria.

L'opera di Vannaccio Biringuccio, *De la Pirotechnia*, sottolinea l'importanza del giacimento minerario del monte Avanza. L'opera, pubblicata postuma nel 1540, raccoglie e codifica i risultati di secoli di esperienze tecniche nel campo della metallurgia ed al tempo stesso rispecchia l'esperienza personale

dell'autore senese. Egli, infatti, ebbe la possibilità di compiere viaggi in Italia settentrionale ed in Germania che gli permisero d'impraticarsi nell'arte dell'estrazione mineraria e della lavorazione dei metalli: in tale occasione diresse la miniera di rame argentifero del monte Avanza. Fu in viaggi successivi che Biringuccio apprese il metodo di separazione dell'argento dal rame argentifero.

Il seicento. L'intensa attività della miniera ed il conteso bosco di Avanza

Non trova alcun riscontro documentario la notizia, riportata da Nicolò Grassi, secondo cui, nel 1659, la miniera sarebbe stata in proprietà ad un nobile Molin, patrizio veneto; in realtà, come risulta dai documenti, un signor Giovanni da Molino fu Domenico aveva ottenuto nel 1650, l'investitura di una miniera, situata nella giurisdizione di Tolmezzo e contrada della Carnia, ma essa era posta in 'Villa di Ravegio', l'attuale Raveo.

Com'è noto, l'uso del legname era oggetto di severa disciplina; ma era comunque ammesso un regime di favore a coloro che avevano ottenuto l'investitura di una miniera: l'utilizzazione di zone boschive veniva così concessa per la costruzione e manutenzione delle gallerie, per la preparazione del carbone ad uso delle fucine, o per l'estrazione del minerale, quando veniva adottato il procedimento a fuoco. Ma tale licenza risultò essere pregiudizievole agli interessi pubblici dei boschi comunali e privati, e venne di conseguenza annullata il mese successivo dallo stesso organo che l'aveva accordata, in probabile ragione dei privilegi di cui il territorio carnico godeva; ai lavoranti della cava di Avanza fu comunque consentito di poter tagliare legname, a specifico uso della miniera, nel bosco della Val Visdende, confinante con il bosco posto sopra il Monte Avanza, con i boschi comunali di Forni Avoltri, con i monti di Avoltruzzo, Fleons e Tuglia e con il bosco bandito di S. Marco.

L'intensa attività della miniera conobbe una flessione solamente sul finire del XVII secolo, quando nel 29 luglio 1697, come documenta la lettera del medico, chimico e mineralista, De Ginger, essa risultava inattiva, e al Doge Antonio Grimani, cui doveva fornire informazioni sullo stato delle miniere della Serenissima, ne lamentava l'infruttuoso abbandono.

Settecento e Ottocento. Declino e ripresa dell'attività mineraria.

Agli inizi del Settecento, la Carnia, sottoposta alla giurisdizione di Cadore, annoverava numerose miniere inattive; oltre a quella di Avanza che risulta essere abbandonata, aveva cessato la loro produzione la miniera di rame di Bordaglia, quelle di cinabro e mercurio dei Pizzini, ai piedi del Per alba e di piombo nel monte San Giorgio dei Poli, ed ancora, il giacimento di rame in località detta Val Rizides.

MERIDIANE IN VAL DI GORTO

Quelle asticelle fissate ai muri delle case la cui ombra mossa da Mastro Sole indicava dei segni dipinti a regola, che costituiscono la **meridiana**, erano delegate a scandire i ritmi dei rapporti sociali, del lavoro e delle funzioni religiose fino al secolo scorso.

In Carnia, parlando di meridiane, una certa familiarità con questo strumento si deduce dall'immediata individuazione dell'oggetto, senza sforzi di collocazione o accenni di confusione e dalla disponibilità a ricordare ciò che ad esse era legato. "*Pereunt & Imputantur*" secondo un epigramma del poeta latino Marziale: "il tempo passa e su chi lo perde ricadranno la colpa e il danno"; così sentenzia il motto della meridiana sulla casa detta "dal Mut" ad Ovasta. È ornata con decorazioni gradevoli e caratteristiche del XVIII secolo; su un nastro drappeggiato terminante a liste, si intravede la scritta in parte cancellata dalle intemperie; in fondo alla linea meridiana sono segnate le iniziali "R. Z.", probabilmente del committente piuttosto che dell'autore. Sul centro-stilo è dipinta una foglia rossa, da cui si dipartono ai lati arabeschi giallo ocre; sopra questi un segno a matita a forma di contorno di stemma fa pensare che si volesse modificare il disegno originale in epoca successiva.

Risalire agli autori è sovente arduo in quanto spesso essi erano degli artisti girovaghi che capitavano in paese e, in cambio di vitto e alloggio, eseguivano anche decorazioni e dipinti d'altro genere; questo non richiedeva necessariamente grandi conoscenze tecniche e spiegherebbe, nel caso di questa meridiana, la scarsa precisione nell'angolazione delle linee orarie e la curiosa numerazione delle ore (le 9 e le 19 in numeri romani, le altre in numeri arabi).

Meridiane della stessa epoca, ma di altre località segnavano *l'Ora Italica*; essa considerava l'inizio del nuovo giorno al tramonto e, più pratica certamente per una società rurale, si impose su gran parte della penisola.

Alle volte l'autore della meridiana era lo stesso padrone di casa; questo pare essere l'esempio di Casa Magrini a Luint, dove fra numerosi libri del XIX secolo si trova una trascrizione sul metodo per costruire *Quadranti Solari* (spesso chiamati, per semplificare, meridiane). Su due pareti ad angolo ce ne sono due che appartengono tipologicamente a quei modelli che prediligono l'aspetto funzionale a quello decorativo. Sono arrivati fino a noi grazie all'intervento dell'attuale proprietario, che li ha restaurati nel 1985.

La meridiana più grande è situata al centro della parete sud-est, tra le finestre accoppiate di piano terra e primo piano. È di forma libera e si estende per 4 metri e in altezza per 1,4 metri; sono riportate le ore e le mezz'ore dalle 6 alle 3 del pomeriggio indicate con linee a freccia, e sulla linea del mezzodì è dipinta una campanella. Sulla punta dello stilo (l'asticella che proietta l'ombra – detta anche *gnomone*) è collocato un dischetto forato che permette la lettura a maggiore distanza. Anche quella

piccola, come la precedente, è 'astilo normale' (perpendicolare alla parete). Essa è orientata a sud-ovest, declinante di 65° e situata fra il portale e la finestra di destra. Sono segnate le ore dalle 12 alle 5 pomeridiane in numeri romani, dopodiché il muro di cinta nasconde il Sole.

Delle meridiane di Val Degano, la più completa si trova in un cortile ad Ovaro. Questa, facendo la funzione anche di segna-stagioni, la si considera quadrante solare più che orologio solare o genericamente meridiana. Fu ripristinata con perizia negli anni '50 da Ernesto Di Piazza e successivamente ritoccata, ma la proprietaria, Sig.ra Gioia Agarinis, vorrebbe riportare alla luce l'immagine originale legata ai ricordi dell'infanzia. Osservando una foto degli anni '20 si intravede la meridiana di fianco a un 'fogolar' ora demolito; esso la metteva in ombra durante le ore pomeridiane. Essendo riportate anche le ore dopo il mezzodì ed essendo tutte calcolate meticolosamente, si può dedurre che la realizzazione della meridiana sia precedente a quella del 'fogolar'.

Sul quadro, in basso, sono riportati i dati di due variabili utilizzate per il calcolo dei quadranti solari verticali: "latitudine 46°59" e "deviazione 22°42'44" (la deviazione o declinazione riguarda l'orientamento della parete rispetto al sud). Sopra lo stilo campeggia la scritta "guardati dal quarto d'ora"; sarebbe una raccomandazione per chi volesse rapportare il Tempo Vero al Tempo "costante" o Medio.

La necessità di maggiore precisione crebbe con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e del lavoro con le macchine. Gli orologi dell'epoca, per quanto precisi, erano in grado di accumulare ragguardevole scarto di tempo e la meridiana rimaneva l'unico strumento di regolazione, anche di quelli delle torri campanarie ai quali si uniformavano poi tutti gli altri. Un bell'esempio di meridiana sobria e funzionale è quella posta sul corpo centrale della Chiesa della S.S. Trinità di Ovaro. È di forma semicircolare e, anche se in cattivo stato di conservazione, permette ancora di leggere l'ora. Lo stilo è "a lama" col profilo sottostante sagomato e inclinazione "polare", cioè parallelo all'asse terrestre. Una cornice a fascia su cui sono dipinti i numeri delle ore in caratteri romani, percorre tutta la semicirconferenza terminando con una risvolta di drappaggio a due lembi.

Agli inizi del 1900 l'Ora del Fuso, diversa da quella Locale e ancora l'Ora Vera, scostante rispetto a quella Media degli orologi meccanici, dovettero provocare non poca confusione, anche se questa era terra di orologiai. Era necessario apportare delle correzioni all'ora segnata dalle meridiane.

È curioso rilevare che nel 1933, quando ormai si stava diffondendo la voce degli apparecchi radiofonici e quindi il "segnale orario", ci fosse chi costruiva quadranti solari a Ora Vera Locale.

L'apparente imprecisione degli orologi solari, talvolta, sembra dar loro più fascino. Negli ultimi vent'anni si è assistito al rifiorire di questi quadranti che non hanno più necessità di essere strumenti di misurazione, quanto di richiamo ad un modo diverso di concepire il tempo cronologico, di richiamo

alla disarmante semplicità di quella macchina senza ingranaggi né circuiti elettronici che muove il Cosmo.

A Cludinico, direttamente sulla parete di sassi tinteggiata di bianco, sulla casa detta “la Travota”, nel 1933 l'estroso Domenico Ravanello ha dipinto la sua meridiana. Essa segna volutamente le ore in modo approssimativo. Le linee sono tracciate grezzamente e i numeri scritti come su un appunto. Lo stilo è ricurvo a proiettare la propria ombra e sopra le ore del mattino c'è il motto: “Brevi nel gioir, lunghe nel soffrir”.

Altre meridiane della Valle, visibili fino a poco tempo fa e poi riscoperte, erano presenti a Muina (Casa Micoli Leone), a Cludinico (Famiglia Titi), a Ovaro (Casa Gardel), a Chialina (via Travai di Chialina, proprietà del Comune) e a Ovasta (Casa De Corte; due quadranti che forse si è intenzionati a riportare alla luce).